

Appunti di Viaggio in Congo di Enrico Cecchetti

19 – 27 novembre 2005

Sabato 19 novembre

Come accade quasi sempre, per andare in Africa, il primo tratto di viaggio è verso nord. Infatti, partiamo da Firenze, verso le 8.00, con un leggero ritardo, volo Air France diretto a Parigi. Arrivati in prossimità dell'aeroporto Charles De Gaulle cominciano i problemi; c'è una fitta nebbia e, dopo aver sorvolato, per circa 50 minuti, i cieli di Parigi, veniamo dirottati su Orly. Recuperiamo le valigie e corriamo al Charles De Gaulle, ma naturalmente l'aereo per Kinshasa è partito. Non ci resta che prendere atto dell'alternativa che ci viene offerta: volare fino a Johannesburg, all'estremo sud del continente, per poi ritornare verso l'equatore. Intanto abbiamo circa sette ore di attesa in aeroporto.

Per fortuna la “compagnia” si rivela subito molto piacevole. Nei giorni seguenti avrò modo di apprezzare per intero le qualità umane ed intellettuali dei miei compagni di viaggio e, davvero, dopo esperienze come queste, viene spontaneo pensare che l'interesse sincero e disinteressato per attività di cooperazione e solidarietà internazionale è una sicura “selezione” di persone che meritano di essere conosciute e frequentate.

Conoscevo già da tempo Stefano Bellaveglia, Vice Presidente del Monte dei Paschi di Siena, ma in questo viaggio ho avuto modo di apprezzarlo nella veste, peraltro non nuova, di “amico dell'Africa” e, soprattutto, dei bambini. Avevo avuto occasione di incontrare qualche volta anche Tom Brahim, esperto di cooperazione internazionale, membro della FAT (Federazione degli Africani in Toscana), ciadiano, ma residente da molti anni a Siena. Con Simona Capece, ricercatrice universitaria, ma in questo viaggio Presidente dell'Associazione “Il fuoco del futuro Onlus” mi ero incontrato soltanto pochi minuti nei giorni precedenti per organizzare il viaggio e non avevo ancora avuto l'opportunità di scoprire la passione e l'intelligenza che è capace di mettere in questo genere di attività.

Non avevo invece mai visto gli altri due del gruppo: Franco Bassi, assistente sociale e responsabile delle attività di cooperazione internazionale dell'Azienda Ospedaliera Senese e Fabrizio Serpi, anche lui assistente sociale impegnato per il sostegno di bambini con handicap. Franco e Fabrizio sono stati simpaticissimi ed impegnati compagni di belle chiacchierate, ma soprattutto straordinari “amici” per i bambini dell'ospedale di Kimbondo con cui hanno passato l'intera settimana indimenticabile per loro, come per i ragazzi.

Pranziamo a spese dell'Air France permettendoci anche un paio di bottiglie di vino novello “Le Beaujolais Nouveau”. Cominciamo a scherzare, come sempre succede durante viaggi come questo, su piccoli fatti e vicende che ci capitano e che diventano fonte di frequenti occasioni di ilarità generale. Abbiamo con noi gli oggetti più strani

da portare in Congo: nella mia valigia c'è una stampante inviata da Massimo Certini del Centro Internazionale Studenti Giorgio la Pira di Firenze, mentre nel bagaglio a mano ho una decina di "pasticche" per freni di "mercedes" che Ngindu Kalala, un fiorentino-congolese che conosco dallo scorso anno, mi ha pregato di portargli per evitare i costi assurdamente più alti che hanno in quel Paese.

Dopo l'esperienza fatta all'aeroporto di Firenze, dove mi chiedono di aprire la borsa per vedere cosa sono quegli strani oggetti metallici, a Parigi e a Kinshasa mi presento al posto di controllo tenendole direttamente in mano e tutto si risolve rapidamente con qualche risata.

Domenica 20 novembre

La traversata dell'Africa è OK: voliamo undici ore assieme ad altre 300 persone per circa 9000 Km e, come sempre in tutti i contrattempi, c'è qualche lato positivo: riesco a dormire qualche ora e... a Simona passa la paura di volare! A Johannesburg prendiamo i biglietti per Kinshasa e in perfetto orario partiamo con un aereo della South African Airlines. Dopo poco meno di quattro ore ci appare un fiume immenso..... "finalmente" siamo in Congo, più correttamente nella Repubblica Democratica del Congo.

Scendiamo dall'aereo a mezzogiorno, il sole picchia, ma, più che altro, ci sono circa trenta gradi differenza con l'Italia e noi abbiamo ancora un abbigliamento invernale. Sulla terrazza dell'aeroporto una persona si sbraccia per salutarmi: è Ngindu, quello delle "pasticche", un ingegnere congolese, laureato a Firenze, sposato con un'italiana da cui ha avuto tre figli e... la cittadinanza italiana. Avevo conosciuto Ngindu lo scorso anno quando, in preparazione della Conferenza Euro-Africana di Firenze, ho avuto frequenti contatti con la Federazione delle Associazioni degli africani in Toscana ed ho partecipato alla 1° Conferenza della FAT, dove Kalala ha svolto un interessante relazione sulla storia della diaspora africana. Ci eravamo poi rivisti un paio di volte, lui per presentarmi un progetto di cooperazione in Congo come referente dell'Associazione Universitaria per lo Sviluppo e la Cooperazione - Idea Mondo -, io come presidente di Kòmera onlus per inserirlo tra quelli finanziati dall'associazione promossa e sostenuta da un gruppo di consiglieri regionali. Deciso il viaggio in Congo, e saputo che Ngindu era tornato al suo Paese per qualche mese, l'ho avvertito ed "eccoci" qua.

All'aeroporto il caos è notevole, anche se, ci dicono Simona e Stefano, minore delle altre volte. Sembra che tutti ci vogliano aiutare: in realtà tutti sono alla "ricerca" di soldi. Il primo problema è per "l'africano" del gruppo, Tom, il quale non avendo fatto il vaccino della febbre gialla, obbligatorio per entrare in Congo, viene subito bloccato. La sua tesi, ossia il fatto che essendo africano ne poteva fare a meno, naturalmente, non convince gli addetti al controllo che, però, con il "modico contributo" di sessanta dollari, considerano subito il problema risolto. Ad un tratto mi sento chiamare.... "signor Enrico": è un addetto ai controlli opportunamente attivato da Ngindu. Sul posto c'è anche una signora, Madame Virgini, che lavorando all'aeroporto viene "utilizzata" da Simona e gli altri ad ogni viaggio per non avere

problemi. Veniamo rapidamente guidati a recuperare le valigie e subito dopo fuori dell'aerostazione dove ci aspettano Padre Matteo, figlio dell'On. Galloni della D.C., e fondatore della Comunità "Amore e Libertà" attiva tra Firenze e Kinshasa Padre Raffaele, congolese, parroco della parrocchia di Masina 3ème, un quartiere accanto all'aeroporto dove c'è l'orfanotrofio costruito anche con il contributo della Fondazione Mps e Padre Ugo, una bella figura di prete cileno, medico, da ventisei anni in Congo, totalmente dedicato ai bambini ed ai loro drammatici problemi nell'ospedale di Kimbondi, l'unico gratuito nel Paese, realizzato e gestito assieme alla dott.ssa Laura Perna, anch'esso da anni sostenuto dalla Diocesi di Siena e dalla Fondazione Mps.

Dopo pochi minuti siamo alla Comunità di Accoglienza di Masina 3ème: un ambiente totalmente diverso dalle vie che abbiamo percorso per arrivarci. Costruzioni nuove e curate, pulizia, fiori e un ampio orto. Qui vivono, assieme ad un piccolo gruppo di suore italiane e congolese e di aspiranti seminaristi, trentacinque ragazzi e ragazze da cinque a quattordici anni. Tutti hanno alle spalle anni terribili, da bambini di strada, senza genitori o comunque con grandi problemi. L'accoglienza che riservano a Simona e Stefano è davvero molto intensa e dice tutto sul rapporto che hanno stabilito con questi bambini, ma anche, penso, su quanto bisogno loro abbiano di sentirsi considerati e coccolati.

Il tempo di lasciare la valigia in camerette ordinate e pulite e siamo già sulla Land Rover con alla guida padre Matteo, destinazione Kimpoko, a circa venti chilometri dalla Casa, dove è stato avviato un paio di anni fa un intervento, di cui parleremo molto in questi giorni, con i fondi di Gerry un imprenditore bolognese del comparto della moda.

L'impatto con la realtà davvero pesante di Kinshasa è immediato: abbiamo appena percorso poche centinaia di metri quando un giovane, con il tipico atteggiamento da "bullo", approfittando del passaggio di un corteo di auto presidenziali, si piazza davanti alla macchina e con fare minaccioso ingiunge di spegnere il motore. Padre Matteo dopo aver provato senza risultati a far vedere il rosario e a dire di essere "missionarie", all'improvviso ingrana la marcia e parte con il ragazzo aggrappato al cofano trascinato per alcune centinaia di metri. Finalmente Matteo, dopo numerose nostre sollecitazioni, si ferma ma immediatamente veniamo circondati da molte decine di persone, molti giovani alcuni curiosi, molti altri con atteggiamenti davvero poco amichevoli. Si avvicinano anche due uomini con una specie di divisa anch'essi per niente rassicuranti. Chiudiamo per bene i finestrini e le porte. Urla e minacce crescono; proviamo a telefonare a Padre Raffaele. All'improvviso quelli che ci hanno fermato si mettono a discutere animatamente con altre persone richiamate dal trambusto, che evidentemente non sono d'accordo con chi ci ha fermato. Subito dopo veniamo "liberati". Padre Matteo dirà poi che la sua scelta di ripartire in quel modo era proprio per cercare di uscire dalla zona "controllata" dalla prima "banda", contando così che avvenisse quello che poco dopo sembra sia davvero successo. Devo confessare che sono rimasto con molti dubbi sul fatto che le cose siano davvero andate in questo modo, ma nessun dubbio, invece, sul fatto che la vicenda ci ha

chiarito subito quanto la situazione a Kinshasa sia tesa o quantomeno quanto diffusi e decisi sono i tentativi di “approfittare” di ogni occasione per “spillare” soldi ai bianchi.

Dopo circa venti minuti arriviamo a Kimpoko in aperta campagna dove ci aspettano per il pranzo un folto gruppo dei ragazzi della Comunità e Gerry, l'imprenditore che con grande generosità, ma con idee non altrettanto chiare su come intervenire in Congo, negli ultimi anni ha investito in questa area ben 250.000 Euro con l'obiettivo di dar vita ad attività utili per sostenere la Casa famiglia e gli altri progetti di Don Matteo. Adesso ci sono circa trenta ettari di terreno, un tratto di muro di confine, in Congo assolutamente essenziale per caratterizzare una proprietà, alcune costruzioni iniziate e non terminate, tra cui una porcilaia ed alcune vasche che sarebbero dovute servire per un'attività di piscicoltura. A parte un piccolo orto, tutto il resto è inutilizzato ed il tema di cosa fare per il futuro, tenendo ben in conto dell'esperienza negativa passata, sarà oggetto di continue discussioni con il senno di poi senza grandi risultati, durante tutta la nostra permanenza. Il terreno è lambito da un affluente del fiume Congo con una portata di acqua costante, dove bambini e adulti fanno molto volentieri il bagno, anche per sfuggire al caldo soffocante. L'area è senz'altro bella tanto che c'è chi parla di prospettive “turistiche”, ma anche pensando al “turismo religioso e missionario” la cosa mi sembra costosissima e davvero poco realistica.

Dopo qualche ora torniamo alla missione... finalmente una doccia ristoratrice, poi la cena, che consumiamo nel refettorio assieme ai bambini, ed un caffè all'aperto con l'aria che è diventata piacevole.

Lunedì 21 novembre

Una luce molto intensa mi sveglia dopo un sonno ristoratore, di quelli che faccio solo quando sono molto stanco. Sono le sei, ma qui è giorno pieno e tutti sono già in movimento. Nella cappella si è appena svolta una delle tante funzioni religiose che scandiscono la vita della comunità durante la giornata. C'è tutto il tempo per una chiacchierata mattutina con Stefano con cui condivido la cameretta che si affaccia, assieme ad altre sette o otto stanze ed alla cappella, su un cortile interno, con ampie tettoie sotto cui ripararsi in occasione delle frequenti piogge e dove c'è anche un piccolo, ma curato giardino. L'intera costruzione è stata realizzata, come ricorda una targa sul muro, con il contributo della Fondazione Mps. Stefano e Simona fanno addirittura *footing* lungo il muro che circonda l'area della Casa. Tom stira. Io mi guardo intorno. Tutti siamo interessati a cogliere ogni occasione per chiedere “informazioni” sulla situazione locale e sulle “questioni” dalle più minute a quelle più generali, che, come già sappiamo sono innumerevoli.

Il programma, dopo la colazione, prevede la visita alla scuola che confina con la comunità, anch'essa realizzata da Don Matteo. Cresciuta costantemente negli anni, è arrivata ad ospitare tredici classi con 450 ragazzi, dalla scuola materna ai primi anni della “secondaria”; mentre è in costruzione un'altra ala che permetterà una ulteriore espansione. La qualità è superiore a quella delle scuole “pubbliche”; gli insegnanti

sono pagati di più, fino anche a 100 dollari al mese; la retta, con eccezioni per chi non se la può permettere e di 13.000 franchi congolese ogni trimestre, circa 30 dollari.

Ogni classe ci accoglie con una canzone od un piccolo spettacolo. Poi tutti a Messa, “stipati” nella chiesetta costruita in fondo al piazzale della scuola. L’afa è notevole. Don Matteo celebra facendo continue domande ai ragazzi sulle letture che rispondono singolarmente ed in coro, spesso con applausi. Chi risponde correttamente si merita anche un “gateaux”. La Messa mi sembra anche una occasione per insegnare il francese e per fornire insegnamenti di vita. Ad un certo punto Matteo chiede: “cosa serve per imparare a scuola?” La risposta corretta è: “Il faut s’engager”.

Accanto alla scuola andiamo a vedere un terreno, dove ci sono già una casa a tre piani ed un ampio capannone, opzionato dalla comunità con l’intenzione di realizzarci un ulteriore ampliamento della scuola ed un dispensario, che sarebbe utilissimo in un quartiere privo di servizi sanitari di base. Per l’acquisto la Fondazione Mps ha appena erogato un finanziamento di 150.000 Euro. Ci sembra che la trattativa con il proprietario greco-belga debba essere condotta con grande decisione, prima di tutto perché qui i margini di oscillazione dei valori di ogni cosa sono enormi.

In macchina facciamo un giro nel quartiere: piccole casette si affacciano su strade non asfaltate, piene di buche, naturalmente prive di fognature, montagne di sporcizia sono dovunque. Migliaia di persone, soprattutto bambini, ci guardano e ci salutano. Ci fermiamo davanti ad una casa più importante delle altre, dove è in corso una veglia funebre, di cui sentiremo ancora parlare per alcuni giorni, dedicata alla direttrice di una scuola del quartiere collegata alla comunità, deceduta un paio di giorni prima.

Torniamo alla Casa dove è venuto a prenderci Padre Ugo per accompagnarci all’ospedale di Kimbondo che si trova da un’altra parte della città. E’ la prima occasione per attraversare, con un viaggio di oltre un’ora, un pezzo di Kinshasa, una immensa megalopoli che, si dice, ha oltre dieci milioni di abitanti. L’impressione è che qui tutti gli enormi problemi dell’Africa siano moltiplicati in modo esponenziale. Masse immense di persone si accalcano dovunque, tutti vendono qualcosa in piccoli negozi scalcinati e per strada, la città è una immensa discarica, il traffico è caotico, si sorpassa indifferentemente a destra come a sinistra, l’inquinamento altissimo. All’improvviso ad un lato della strada si vedono grandi prati verdi, rasati, puliti: è un campo da golf ! Mi colpisce la diffusione dei telefoni cellulari. Sembrano l’unica cosa che funzioni. Grandi cartelloni pubblicitari ne esaltano continuamente le prestazioni e ad ogni angolo sono in vendita le ricariche. Naturalmente la città è fatta anche di palazzi moderni, di servizi con standard occidentali, di bei negozi e di alcuni supermercati dove si trovano ogni genere di prodotti: basta essere in grado di pagare prezzi sempre superiori, spesso anche due o tre volte in più, di quanto costano in Europa.

Approfittiamo del viaggio, oltre che per guardare, anche per parlare con padre Ugo che ci spiega ancora meglio che qui tutto si paga ! Per entrare nel Paese, per sdoganare qualcosa, come per ottenere qualsiasi servizio o prestazione a partire dalla sanità e dalla scuola.

L'ospedale pediatrico di Kimbondo sorge sui fianchi di una bella collina, con molto verde, assai ripida. Anche ad una osservazione superficiale si vedono problemi di stabilità idrogeologica che necessitano di lavori di consolidamento e, prima di tutto, di adeguata canalizzazione delle acque piovane. La via di accesso all'ospedale è stata recentemente costruita ad opera d'arte grazie ad un finanziamento della Fondazione MPS. Salutiamo subito Laura Perna, una anziana, minuta, ma energica dottoressa senese che, da quando è andata in pensione, si è trasferita qui dedicando se stessa e il proprio patrimonio all'ospedale e che ha finito con il passare degli anni per assumere un ruolo perfino eccessivo, prima di tutto per l'età e le condizioni di salute. L'ospedale funziona come ambulatorio, dove ogni giorno vengono visitate circa ottanta donne e come orfanotrofio, dove vivono circa 170 bambini orfani o abbandonati dai genitori che vengono quasi sempre da pesantissime condizioni di vita di strada. Molto difficile è l'impatto che abbiamo con un reparto di bambini piccoli, ricoverati con gravi malattie e protetti a fatica, con reti sopra i lettini, da nugoli di mosche. Poco lontano ci aspettano in festa per salutarci decine di ragazzi che cantano e ballano in nostro onore. Padre Ugo ringrazia ufficialmente con parole molto sentite la Fondazione Mps, la Diocesi di Siena e le altre Associazioni che da tempo sostengono l'ospedale con importanti risorse. A pranzo continuiamo a parlare con padre Ugo del Congo e dei congolesi: "nonostante tutto", ci dice, "non c'è angoscia in questo popolo, ma ancora tanta speranza". Scendendo per un ripidissimo e faticoso sentiero arriviamo, dopo una bella sudata, in fondo alla valle dove funzionano un allevamento di pesci, una porcilaia ed un ampio orto che servono per sostenere l'ospedale. Per tornare, assieme a Gerry, preferisco farmi venire a prendere da una jeep che sale da una più lunga strada sull'altro versante, mentre Simona, Stefano e gli altri, decisamente più atletici, si inerpicano a piedi per lo stesso sentiero.

Si è già fatto buio; ci riuniamo con Padre Ugo e la dott.ssa Perna per mettere a fuoco i problemi che l'ospedale si trova di fronte, in primo luogo proprio a causa del grande sviluppo degli ultimi anni. C'è da riflettere su come intervenire in almeno tre ambiti. Per quanto riguarda la proprietà è stata costituita una Fondazione di cui sono amministratori il Vescovo di Kinshasa, l'Ambasciatore dell'Ordine di Malta, Laura Perna ed altri cinque congolesi ed italiani amici dell'ospedale, ma finora sono stati conferiti ad essa solo i beni mobili e strumentali, mentre i terreni ed i fabbricati sono ancora di proprietà della dott.ssa Perna. La preoccupazione è quella di cercare soluzioni proprietarie che si vorrebbero capaci di mettere l'ospedale al riparo da possibili interventi di confisca da parte dello Stato. La paura ci appare francamente eccessiva ed in ogni caso rischia di provocare uno stallo poco utile per il funzionamento e, soprattutto, per le prospettive dell'ospedale. In secondo luogo si concorda sul fatto che vanno definiti con modalità più formali e con conseguenti diverse responsabilità gli aspetti amministrativi e contabili. C'è poi l'altro ambito in cui è urgente intervenire che attiene a problemi di ordine strutturale e alle esigenze di nuove attrezzature mediche, indispensabili per mettere in grado e l'ospedale di rispondere alle sempre crescenti esigenze.

E' buio completo quando attraversiamo di nuovo la città per tornare alla comunità di Masina. Se possibile, il traffico è ancora più caotico e lento, le macchine avanzano a fatica tra migliaia di persone che si muovono a piedi.

Martedì 22 novembre

Torniamo al terreno di Kimpoko e di nuovo discutiamo a proposito del suo utilizzo più realistico ed utile. Sempre più mi convinco che l'obiettivo prioritario dovrebbe essere quello di impegnare e coinvolgere pienamente alcune famiglie congolese nella responsabilità delle attività agricole o di altro tipo da avviare nell'area.

Don Matteo ritiene possibile porsi subito obiettivi più ambiziosi che ovviamente necessitano anche di notevoli risorse finanziarie e pensa indispensabile replicare il modello della comunità religiosa insediata nell'area come garanzia di controllo e sostegno generale alle attività che vi si svolgeranno.

Siamo di nuovo in Comunità dove, ogni volta che passiamo qualche ora, mi rendo sempre meglio conto del rapporto davvero molto bello che Simona e Stefano hanno stabilito con questi ragazzi. Anche Tom, forse anche "aiutato" dal colore della pelle, riesce subito ad entrare in sintonia con loro. Tre o quattro non perdono occasione per saltarmi in braccio ed io cerco di "usarli" per tentare di migliorare il mio scarso francese.

Oggetto di discussione è anche il progetto SCIA (Scambio Culturale Integriamo l'Africa) promosso dalla Associazione "Il Fuoco del Futuro" e appena finanziato dalla Fondazione Mps con un contributo di 30.000 Euro. Per la prossima estate prevede di far venire in Italia per un paio di mesi alcuni ragazzi della Comunità, scelti tra i più bravi ed impegnati, per offrire loro un intenso programma di formazione e di esperienze diverse. In preparazione di ciò una giovane insegnante madrelingua ha avviato proprio in questi giorni corsi per insegnare l'italiano ai ragazzi della Comunità ed anche della scuola. Il progetto è straordinariamente ambizioso e problematico e può apparire persino viziato da un po' di "ideologismo", ma le difficoltà sono ben presenti agli organizzatori che sapranno quindi tenerne debitamente conto. Nel giro di qualche anno il progetto punta a fornire ad un gruppo di questi ragazzi e ragazze opportunità di crescita culturale e professionale straordinarie per il Congo, senza che questo finisca per sradicarli dal loro Paese, ma al contrario rendendoli più consapevoli del ruolo che, grazie a queste esperienze, possono e devono svolgere qui. L'estrema ambizione del progetto sta proprio in questo: nel porsi il tema di contribuire alla costruzione di una nuova classe dirigente, che provenendo dai ceti più poveri e senza futuro (bambini di strada, senza genitori), sia capace di pensare e operare in forme nuove per il domani del proprio Paese.

Dalla vicina scuola giungono, frequenti, le urla gioiose dei bambini che giocano. Come sempre il suono di una campanella scandisce quelli che sono considerati i momenti più importanti della vita della Comunità: prima di tutto pregare e mangiare. E' tardo pomeriggio. Stefano deve già rientrare in Italia per un impegno di lavoro; partecipiamo alla Messa di saluto assieme a tutta la comunità.

Va via la corrente elettrica, ma dopo pochi secondi parte il generatore e torna la luce; anche in questo, rispetto a tutto il quartiere ed a gran parte della città, qui è davvero un “altro mondo”.

Mercoledì 23 Novembre

Dopo colazione abbiamo in programma la visita ad un grande ospedale “pubblico” ed in particolare al reparto pediatrico. Capiro presto cosa intendono Don Matteo e Gerry quando dicono che all’ospedale cercheremo anche di “liberare” alcuni bambini. Il viaggio in macchina, come sempre in Africa, è molto istruttivo. Incontriamo migliaia di persone che vendono di tutto, dovunque; lungo la “grande route” che va verso il centro c’è una fila ininterrotta di piccole officine e negozietti di ogni tipo; dietro, ai lati di viuzze piene di gente e soprattutto di bambini, si estendono, a perdita d’occhio, catapecchie e baracche. Ci colpiscono le numerose sedi e la frequente pubblicità di sette religiose che arrivano dal mondo occidentale, con grandi mezzi finanziari e sono in grande sviluppo. Lungo la strada vediamo alcune industrie del legno e del tabacco e incontriamo anche i binari di una ferrovia abbandonata che disponeva addirittura di collegamenti diretti con molte fabbriche. Il traffico è come sempre caotico fatto anche di moltissimi camion, piccoli bus, taxi, tutti “scassatissimi”, e sempre pieni di gente non solo dentro i mezzi, ma sopra, di fianco e sul dietro.

Ad un certo punto, mentre siamo fermi ad un incrocio in attesa di svoltare a sinistra, si avvicinano due vigili che ci fanno accostare, chiedono i documenti a Don Matteo, contestano una presunta infrazione e, dopo alcuni minuti di discussione...se ne vanno con 40 dollari.

Siamo così arrivati all’ospedale che, per i nostri standard è una specie di girone infernale. In pediatria ci sono oltre 400 bambini. La sporcizia è ovunque, dai piani superiori finiscono a terra, subito sotto le stanze degli ammalati, anche gli escrementi. Ad un certo punto entriamo in un ramo del reparto, superando una cancellata con lucchetto che viene richiuso dietro di noi, dove ci sono una ventina di bambini che sono guariti, ma non possono uscire perché non è stato saldato quanto dovuto all’ospedale. Stanno lì con le mamme e qualche fratellino anche da qualche mese, mangiando quel poco che i parenti sono in grado di portare. Dopo una lunghissima “trattativa”, con circa 3000 dollari, Gerry riesce a liberarli tutti. Siamo contenti anche se pensiamo che da domani ce ne saranno altri!

Mentre aspettiamo parliamo con una infermiera che ci incuriosisce perché ha in mano qualche decina di coppie d’uova. Veniamo così a sapere che il suo stipendio è di circa 11 dollari al mese e per mantenere i figli è costretta a fare altri “lavori”, come quello di commerciare le uova. Le compra a 60 franchi congolese l’una e le rivende ad 82; per guadagnare un dollaro deve vendere almeno dieci coppie d’uova.

Ciò che vediamo e le discussioni che facciamo ci portano a ricordare ed a conoscere ancora meglio cosa è il Congo. Un Paese enorme, tra i più ricchi del mondo, grande circa otto volte l’Italia con appena 60 milioni di abitanti: il suolo, grazie anche alla grande disponibilità di acqua, potrebbe garantire molte risorse alimentari, le immense

foreste forniscono legname pregiato, il sottosuolo è pieno di minerali preziosi: diamanti, oro, argento, petrolio, cobalto, rame, cadmio, zinco, carbone, coltan, ecc. Davvero si può dire, come accade spesso in Africa, che queste ricchezze straordinarie sono state fonte solo di “disgrazie” e maggiore povertà per la stragrande maggioranza dei congolesi. Dal colonialismo si è passati ad un neocolonialismo gestito dalle multinazionali che non hanno mutato i termini dello sfruttamento delle risorse a vantaggio dell’Occidente e, più recentemente, anche della Cina. D’altra parte i regimi che si sono succeduti e gli stati africani confinanti hanno sempre partecipato e favorito la razzia di queste immense ricchezze, alleandosi di volta in volta con Paesi diversi. Infine la recente, devastante guerra, che L. Tuadi ha efficacemente definito “la prima guerra mondiale africana” proprio per gli attori direttamente ed indirettamente coinvolti, ha provocato negli ultimi anni oltre tre milioni di morti e distrutto completamente le infrastrutture viarie, ferroviarie, di trasporto ed energetiche e soprattutto ogni parvenza di Istituzioni statali, sostituite da una generalizzata corruzione.

Dal 2003 è in corso un delicato e precario processo di pace; si è insediato un Governo di unità nazionale che ha visto affiancare al Presidente Kabila quattro VicePresidenti, rappresentati dai capi militari che fino ad allora si erano combattuti. Il governo provvisorio è arrivato a contare 65 ministri. Si tratta, ovviamente, di un grande passo avanti, ma il vero problema sarà cominciare ad affermare concretamente l’idea che lo Stato e le Istituzioni non servono solo per fare gli interessi del proprio gruppo, famiglia o clan.

Di fronte a tale dimensione dei problemi mancano segnali adeguati di una volontà della comunità internazionale di cambiare strada nell’attenzione e nell’impegno per il Congo; d’altra parte la missione dell’ONU (ONMUC) è ancora composta da poco più di 5000 uomini.

Molta speranza è riposta nel percorso che dovrebbe portare entro la fine di quest’anno al referendum sulla nuova Costituzione ed entro il prossimo giugno alle prime elezioni per il Parlamento. Un ruolo importante in questo senso è svolto dalla CEI, la Commissione Elettorale Indipendente, che sta per terminare il complesso processo di costruzione delle liste elettorali. Il Presidente della CEI è l’Abbé Apollinaire Malumalu che ho conosciuto lo scorso anno in occasione della Conferenza Euro-Africana di Firenze, quando, come Consiglio Regionale della Toscana, gli consegnammo il Gonfalone d’argento in segno di riconoscimento proprio per questa attività di ricostruzione della democrazia e delle istituzioni in Congo dopo tanti anni di guerra e di regimi dittatoriali. Grazie ai riferimenti che mi ero procurato da Lisa Clark ho cercato di fissare un appuntamento con Malumalu che però non sono riuscito ad incontrare, perché era in partenza per tenere alcune Conferenze in Belgio.

Giovedì 24 Novembre

Andiamo in Centro per confermare all’Air France il biglietto di ritorno di Tom che resterà in Congo una settimana in più.

Subito dopo appuntamento con Ngindu, che ci guiderà per tutto il giorno a vedere ed a cercare di capire ancora qualcosa di questa immensa città. Ngindu è una guida

preziosa perché potremmo dire che è, assieme, congolese ed italiano. In questi mesi in cui è tornato in Congo è impegnato all'università dove tiene lezioni di economia aziendale e alla radio in una trasmissione sullo sviluppo rurale.

Parliamo e commentiamo un po' di tutto, dalle difficoltà immani che ha sperimentato personalmente nella gestione di una grande azienda di Stato, alla notizia degli scontri, con decine di morti, in corso ad est per "spingere" fuori dal Paese i rwandesi che ancora lo occupano, alla necessità di coinvolgere un altro importante signore della guerra che è pericoloso che resti fuori dal processo politico-elettorale.

Ma chiediamo anche perché le donne che spesso da giovanissime hanno un fisico molto bello e slanciato, pochi anni dopo sono grasse e "sfiancate" e apprendiamo che la causa non sta solo nelle molte gravidanze, ma soprattutto nella troppo giovane età in cui, poco più che bambine, restano incinte.

Il primo appuntamento è con un collega professore di Ngindu, Preside della facoltà di diritto dell'Università di Kinshasa, pr Grégoire Bakandeja wa Mpungu, anche presidente della Commission Economique et Financière dell'Assemblea Nazionale.

L'impressione che abbiamo dal colloquio è buona, la diagnosi dei problemi lucida, interessanti le informazioni che ci vengono fornite.

La prevalenza dell'economia "informale" provoca un danno fiscale rilevantisimo e colpisce alla radice ogni ipotesi di ruolo stesso dello Stato. Su nostra richiesta il professore ci dice che nella nuova Costituzione è stata prestata una forte attenzione al tema del decentramento e della costruzione di Istituzioni regionali e locali con l'obiettivo di ridurre un centralismo assoluto che ha evidentemente totalmente fallito. Le uniche banche che danno le necessarie garanzie sono tre o quattro straniere: belghe, francesi ed americane che "controllano" anche banche locali.

Parliamo anche di possibili rapporti tra l'Università di Kinshasa e quelle toscane a partire da una ricerca, già finanziata, sul sistema finanziario e bancario in Africa di cui si occupa Simona.

Siamo di nuovo in movimento, io con Ngindu davanti, dietro, su un'altra macchina, gli altri. Ci fermano due vigili, uno si piazza davanti alla macchina, l'altro viene al mio finestrino; Ngindu è molto "deciso" mi dice di non aprire e lo fa venire dalla sua parte. Comincia una breve discussione, il vigile arriva a chiedere se in macchina c'è l'estintore (sic!), Ngindu si qualifica e poi, all'improvviso, risolve il "problema" alla radice, parte di scatto costringendo uno dei due vigili ad un salto per non essere travolto.

Passiamo in una strada piena di cambiavalute; tutto si svolge all'aperto attorno a tavolini pieni di enormi pacchi di Franchi congolesi.

Poco dopo ci fermiamo di fronte ad un piccolissimo locale dove la Ceprosoco/Ongd (Centre de Promotion Social Congolais), la Ong congolese promossa nel 1995 da Kalala, sta realizzando un progetto di formazione e fornitura di servizi anche informatici per le associazioni e le Ong di Kinshasa, sostenuto dall'Associazione Idea Mondo di Scandicci. In una stanzetta di 3 – 4 metri per lato sono stipate dodici postazioni con relativo computer collegati con internet. Conoscevo il progetto per averlo finanziato con 3.000 Euro dell'associazione Koméra e quest'anno con 5.000

Euro da parte della Fondazione Mps. L'impressione è di un intervento particolarmente importante che va certamente aiutato a fare un salto di qualità nell'acquisizione di più ampi spazi e nel sostegno alla gestione, per la quale non perdo l'occasione di consigliare di evitare, almeno nei casi dove è possibile, la totale gratuità nella fornitura di servizi.

E' già il primo pomeriggio quando arriviamo a casa di Ngindu che ci ha invitato a pranzo con sua moglie ed il figlio più piccolo; gli altri due sono a Firenze. La casetta sorge su una delle colline dove arriva la grande Kinshasa, a poche centinaia di metri dall'ospedale di Kimbondo. Vicino ci sono case in muratura, ma anche costruzioni che sono poco più che capanne. Il clima è completamente diverso dal centro della città: l'aria è pulita, soffia un vento fresco e asciutto.

Siamo affamati, il cibo è abbondante, congolese ma con un pò di adattamento all'italiana che non guasta.

L'ultima corsa è in un'altra zona della città dove la Ong Ceprosoco ha attivato un Centro di Formazione "en coupe et couture" per le donne. In una stanzetta c'è un computer dove è già stata installata la stampante che ho portato in valigia e un paio di vecchie macchine da cucire. Il costo dell'affitto è molto alto; anche in questa zona della città è un caos assoluto: traffico, inquinamento, sporcizia di ogni tipo.

E' ormai notte, al bar dove Ngindu e altri soci della Ong hanno insistito per portarci, utilizziamo servizi igienici che poco hanno di "servizio" e davvero niente di "igienico" e salutiamo dandoci appuntamento a Firenze per la fine dell'anno.

Siamo in ritardo ad un altro appuntamento che abbiamo dovuto anticipare perché il nostro interlocutore, Hamid Assi, parte anticipatamente per l'Europa. Si tratta di un imprenditore libanese che ha studiato in Italia, in contatto con Simona e la sua associazione da tempo, e che si è dimostrato disponibile a sostenere alcune iniziative di solidarietà. Con Hamid era stato anche avviato un discorso a proposito di un suo coinvolgimento nell'utilizzo del terreno di Kimpoko, che però, dopo l'ennesimo confronto, viene definitivamente escluso.

Hamid, ha importanti collaborazioni anche con il Gruppo Cremonini, numerose attività legate alla agricoltura, all'allevamento (soprattutto pollame) ed alla trasformazione (alcuni molini) che impegnano oltre 4.500 dipendenti in Congo ed in Ghana, ma ci parla anche di progetti di sviluppo in fase avanzata in altri Paesi africani. "Questo è il vero aiuto di cui l'Africa ha bisogno" ci tiene a sottolineare. Mi stupiscono l'ottimismo pieno che Hamid ha sul futuro del Congo ed i giudizi che dà sulle capacità dei congolese, molto diversi da molti altri che avevo fino ad allora sentito. "Capiscono subito con quale atteggiamento li affronti, intuiscono se sei "agitato" e non apprezzano"....

Mi viene da dire: "chissà che non ci ritroveremo a lavorare insieme attorno ad un progetto di sviluppo in qualche parte di Africa!"

Abbiamo fatto molto tardi. Mangiamo qualcosa e più stanco del solito, vado a letto assai presto. Verso l'una mi svegliano una musica molto forte e canti ritmati come

nenie; vengono dalla Chiesa della parrocchia subito accanto alla comunità, è la veglia finale del funerale della direttrice della scuola che dura da alcuni giorni.

Venerdì 25 Novembre

Siamo ancora impegnati in lunghe discussioni e verifiche sui progetti della comunità, in particolare sul terreno di Kimpoko, ma anche sull'amministrazione e sulla contabilità. Oggi è il giorno decisamente più caldo e tutto, almeno per noi, forzatamente si rallenta. Dopo pranzo sono riuscito, ancora su segnalazione di Lisa Clark, a fissare un appuntamento con Padre Gaetano Montresor, rettore dello Scolasticato dei Comboniani, dove ci sono giovani provenienti da tutti i continenti per completare gli studi teologia. Dopo un lungo viaggio per la città, finiamo in una zona con strade impossibili, non asfaltate, piene di enormi buche; attraverso una cancellata entriamo nella struttura dei Comboniani, ben tenuta, ci sono giardini con bei fiori e attrezzature sportive. Padre Gaetano ci appare subito un intellettuale di valore, un personaggio autorevole, simpatico, impegnato anche in varie attività sociali, come il sostegno ai carcerati della prigione di Kinshasa dove la domenica mattina va a celebrare la Messa. Segue anche la redazione di una rivista dedicata al Congo, "Afriquespoir", che guarda al Paese da qui. Approfittiamo del colloquio per avere informazioni e giudizi sulla situazione congolese.

E' buio quando arriviamo all'ospedale di Kimbondo, dove passiamo l'ultima notte in Congo. I ragazzi ci stanno aspettando da almeno due ore per salutarci con una festa fatta di canti, balli e incredibile movimento dei corpi al ritmo dei tamburi. Appena ci vedono ripartono e non si fermerebbero più. Franco e Fabrizio sono totalmente "integrati" con i bambini. Anche qui si va da quelli piccolissimi agli adolescenti. Mangiamo qualcosa e vado a dormire nella stanzetta di un volontario italiano che me la lascia per la notte.

Sabato 26 Novembre

Padre Ugo, che la sera precedente non avevamo visto perché era a letto con quaranta di febbre, è già in piedi da tempo quando ci svegliamo noi. Lasciamo l'ospedale per andare in Centro, prima a fare il ceck-in all' Air France e poi per recarci alla residenza dell'Ambasciatore della Croce di Malta.

Superato il cancello dell'ambasciata entriamo in un altro mondo: costruzioni ben curate, fiori e piante dovunque; ci sediamo all'aperto sotto una veranda. C'è anche la dott.ssa Perna. Il tema è ancora quello delle prospettive della pediatria. Anche il rappresentante della Croce di Malta insiste sulla necessità di dare una struttura giuridica più solida e definita all'ospedale. Anche qui vengono fatti molti apprezzamenti per gli interventi della Fondazione Mps.

Facciamo un ultimo viaggio in centro. Entriamo in un supermercato dove ci sono tutti i prodotti che possiamo trovare da noi; naturalmente i prezzi sono altissimi; così pure in una pasticceria con standard italiani. Molti clienti sono bianchi, ma ci sono anche

molti neri che, evidentemente, hanno redditi che si possono permettere di frequentare questi locali.

Torniamo alla comunità per salutare tutti ed i ragazzi in particolare. Partecipiamo alla Messa a noi dedicata per il viaggio di ritorno e, addirittura, per ringraziare dico due parole in francese.

Alle 19,30 siamo all'aeroporto. Sediamo all'aperto attorno ad un tavolino pieno di birre per l'ultima chiacchierata con Padre Ugo che ancora raccomanda di non dimenticare i "suoi" ragazzi. Subito dopo entriamo, sempre "aiutati" da Madame Virginì.

Il nostro aereo, che deve arrivare da Parigi è in forte ritardo. Finiremo con il partire alle due di notte, con quattro ore di ritardo. L'attesa in aeroporto è faticosa, soprattutto per il caldo e la stanchezza, ma ci aiutano un pranzo da 17 dollari nell'unico locale con l'aria condizionata e soprattutto le chiacchiere che facciamo.

Appena a bordo crollo e riesco a dormire qualche ora tra la cena che ci servono verso le tre e la colazione. Quando arriviamo a Parigi ovviamente il volo prenotato per Firenze è già partito. Per fortuna, poco dopo mezzogiorno, ce n'è un altro. Arriviamo verso le 15 a Firenze mentre è in corso un brutto temporale. Tutto bene. Ma naturalmente non poteva mancare l'ultimo inconveniente: la mia valigia e quella di Franco non arrivano. E' l'ultimo fatto su cui scherzare un po', prima di tornare a casa.